

NOVELLA
DI
CACASENNO
Figliuolo del Semplice
BERTOLDINO
OPERA

Di spassevole trattenimento, copiosa di Motti,
Sentenze, Proverbi, ed argute Risposte.

Aggiunto al Bertoldino del Croce.

Dal Sig. Camillo Scalligeri dalla Fratta

Nuovamente ristampato.

BIBLIOTECA
COMUNITATIVA
DI BOLOGNA



IN BOLOGNA,

Per Gaspare de' Franceschi alla Colomba.
Con licenza de' Superiori.

Introduzione alla Novella di Cacaseno.

L'Astuto Bertoldo, e la sagace Marcolfa sua moglie benchè fossero abitatori di Montagne, con i lor bei detti morali, Sentenze, ed argute Risposte, non solo fecero maravigliare, e stupire chi gli udiva; ma il Re Albuino, e la Regina Ipsicratea sua Moglie, alla quale erano sudditi, onde ne riceveano molte grazie, e doni conforme al grado loro: Ebbero un figlio quale imaginandosi s'assomigliasse al Padre Bertoldo, (acciò non perdesse la razza) presero la nominazione paterna, li posero nome Bertoldino; Ma la speranza riuscì fallace, poichè fatto grandicello, se Bertoldo fù accorto, e sagace, esso riuscì il roverscio, cioè semplice, e balordo, onde il Padre se ne prese tal cordoglio, che in pochi giorni morse, restando la Marcolfa con Bertoldino. Venne poi all'orecchie del Re questo fatto, onde curioso di sentire, fece venire in Corte la Marcolfa con Bertoldino: E pensando la Marcolfa, di avervi mala soddisfazione, v'andò come la biscia all'incanto, ma li riuscì il contrario; se Bertoldino con le sue simplicità diede tanto gusto alla Corte, che partendosi, il Re ordinò, che li fosse dato mille fiorini, ed altre robbe le quali la Marcolfa vendè, e del danaro comprò terreni per vivere. Bertoldino prese moglie, ed ebbe un figlio nominato Cacaseno, del qual siamo per udir la graziosa Novella.

NOVELLA.

ERminio Gentiluomo favorito del Re Albino, avendo con un suo servitore scorse molti giorni la campagna per alcuni negozi famigliari di Corte, accidentalmente passò sotto la Montagna sopra la quale abita Marcolfa con il gustosissimo umore di suo figlio Bertoldino. Ed imaginandosi far cosa grata al Re, e Regina, suoi Signori, portandogliene qualche novella,

e si pose a falire la montagna, e giunto alla casa, vidde (stando la qualità del Paese) una affai buona fabbrica, e quivi picchiando la porta, s' affacciò Marcolfa alla finestra, la quale scendendo a basso, e riconoscendo Ermenio, con molta allegrezza lo condusse in casa, fecegli liete accoglienze, e discorrendo gli raccontò di suo figlio Bertoldino aver preso moglie, con li danari, e robbe donategli dal Re, e Regina, quando già furono in Corte, avevano comprati alcuni poderi, e accomodatefi di molti mobili per lor commodo, soggiungendo di più; che Bertoldino all'uscir di fanciullezza, era divenuto accorto, onde ne viveano con molto lor contento, e tranquillità d' animo; una sol cosa li era molasta, che avendo preso Bertoldino Moglie, ed avendo avuto un solo figliuolo, che ora è in età di sette anni, ed è riuscito più semplice, che già non fu suo Padre, e più grosso dell' acqua de' Macheroni. Di questo discorso ne prese Ermenio non picciolo contento, determinando di volere a tutto suo potere condurre questo novello parto al Re, e Regina, e così disse.

Ermenio, e Marcolfa.

E. Ditemi Marcolfa, dov' è Bertoldino con suo figlio, che detto mi avete.

M. Sono andati qui vicino alla Capanna d' un nostro pecoraro, ne molto può tardare il lor ritorno, essendo mai vicina l' ora di pamberare.

E. E come ha nome il figlio che dite.

M. Il suo nome proprio fu Arsenio, ma perchè i Montanari sempre aggiungono, o scemano li propri nomi, come fa: ia dire, se uno tra noi ha nome Antonio, se è di alta statura, li dicono Tognone, s' è corpativo, li dicono Tognazzo, e di giusta statura, Tugno; s' è di statura scarfa, Tognetto essendo piccolo, e grasso, Tognolo; s' è piccolo, magro Tognino: di modo che riducendo il nome d' Antonio in nottamia, li dicono come ho detto, e quivi tornando in carreggiata, avven-

vendo il nostro fanciullo nome Arsenio, per essere alquanto turlurum, le diciamo Cacafenno.

E. Rminio, udendo questo nome redicoloso di Cacafenno, ne prese grandissimo gusto, e maggiormente se gl' accese il pensiero di volerlo condurre in Corte, e mentre stà in questo desiderio, s' udi la Menghina moglie di Bertoldino in strada cantar questo.

S T R A M B O T T O.

*Ciascun mi dice ch' io son tanto bella,
Che sembro esser la figlia d' un Signore,
Chi m' assomiglia alla Diana stella,
Chi m' assomiglia al faretrato Amore:
Tutta la Villa ogn' or di me favella,
Che di bellezza porto in fronte il fiore:
Mi disse l' altro giorno un giovinetto,
Perchè non ho tal pulce nel mio letto.*

Comparvero in tanto Bertoldino, Menghina, e Cacafenno con alcuni mazzi di Sparzi, Fragole, Artichiochi, e Ricottine portate dal lor podere; qui furono grandi i lieti complimenti, di dove Ermenio così disse.

Ermenio, Marcolfa, Bertoldino, e Menghina.

E. **E**Ri voi quella giovine ch' ò udito cantare?

M. Signor nò, era una nostra peccorara.

Mar. Ah bugiarda stà bene dir le bugie, lasciatevi dire era lei, e sapete se ne sa cantar delle belle.

E. E grazia quella giovine, favoritemi di cantar un'altra volta quella, ovvero un'altra di vostro gusto.

M. Certamente non posso cantare son arrossita.

B. Deh cantane una che ai paura.

M. Non me ne ricordo nessuna in vero.

Mar. Or sù fatti ben pregare, voi far restare in vergogna questo Gentiluomo?

B. Così fanno le buone cantatrice, farsi pregare un pezzo, canta pure Menghina.

M. Or perchè mi date la taja non voglio cantare.

6
E. Non andate in collera Menghina, vostro Marito
burla così con voi.
Mar. Canta Nora oibò, e vergogna il farsi pregare.
M. Son contenta, ma non voglio cantare qui.
E. Andate dove vi pare, pur che cantate.

Intanto che Menghina v'è per cantare la Marcolfa, e Bertoldino pigliano licenza da Erminio per andare a porre all'ordine il definire. In tanto arrivò Cacafenno, che aveva fatto collazione, ed Erminio lo pigliò per mano, e finito la Menghina il canto interrogò Cacafenno.

S T R A M B O T T O .

*Se vuoi venir con meco cor mio bello,
Ti menarò sù l'Asno a Cavallo,
Vedrai la casa mia come un giojello,
Di massarizie piena s'n al Gallo,
Ancor udrai cantar un mio Franguello
Che ha le penne verde, bianche, e giale,
Darotti ancor piacer, spasso, e diletto,
Pigliando Tordi, e Merli nel mio boschetto.
Erminio, e Cacafenno.*

E. **C**he fai il mio bello fanciullino.
C. **O** fatto collazione, adesso, adesso.
E. Buon principio, ma dimmi come ai nome?
C. Messer nò che non son uomo, son un ragazzo.
E. Volendoti chiamare, come ò da dire.
C. Dite come vi pare, ma tenete le mani a voi, perchè mi volete cavare gli occhi, chi si vi dò con questo bastone sul capo, non mi conoscete.
E. Erminio volendo gestire con le dita, mentre ragionava con Cacafenno, pensò gli volesse cavar gli occhi, ed alzato il bastone li volse dar sù la testa. la Marcolfa vi corse, e li diede un schiaffo, Cacafenno cominciò a gridare, che pareva un porchetto quando lo scannano; corse Menghina con un castagnazzo, per quietarlo, così dicendo.

Men-

Menghina, Cacafenno, ed Erminio.

7
M. **C**he ai, che eridi mio Cacafennino.
C. **U**h, uh, uh, la Lola mi ha dato perchè mi son diletto uh, uh, uh, da quest' uomo, che mi voleva cavar gli occhi con le dita, uh, uh, uh.
M. Taci Cacafennino, Lola, Lola, voglio che questa sera la mandiamo discalza in letto.
E. Non è vero, che si volessi cavar gli occhi, orstù piglia il quattrino, e facciamo pace.
C. **C**acafenno vedendo il quattrino si rapacificò, e Menghina le disse, bacciati il didino, e di nona, come fece Erminio in tanto mirandolo dir nona non poteva contenersi dal riso, e sentiva gusto del gusto, ch' avrebbe il Re, e Regina, di questo Cacafenno, perchè era grosso di cintura, la fronte bassissima, gl'occhi grossi, le ciglia irfute, il naso a bocca agguzza, che si assomigliava a un Gatto Mamone; essendo ora di mangiare lavoronfi le mani, ed andarono a tavola, e finito Erminio così disse.

Erminio, Menghina, Marcolfa, e Bertoldino.

E. **S**apete, che il Spenditor di Corte, l'altra mattina in mercato comprando alcuni Capretti da un Montanaro di qui, ed intese l'esser vostro, e diede contezza di questo vostro Cacafenno, e pervenuto all'orecchie del Re mi ha mandato in persona, desideroso di vederlo, onde per termine di creanza dovete compiacerlo.
M. Non farà il vero, perchè questo nostro figliuolo è così semplice, che son certa gl'interverebbe qualche sinistro incontro.
Mar. Non vi è pericolo, Nora mia cara, perchè anderò in sua compagnia, perchè i Principi anno lunghe le mani, ed i loro cenni bisogna riconoscerli per comandamenti, ed ubbidirli.
E. E tanto più al Re Albuino, che ci à dato quello che abbiamo, però Menghina contentati, che questa è nostra nuova ventura.

A 4

Alle

Alle parole di Marcolfa, e Bertoldino si quietò Menghina, vestito con i panni delle Feste il suo Cacafeno lo consegnò alla Marcolfa, e quì facendo i complimenti, restò Bertoldino, e Menghina alla cura della casa ed Erminio con la Marcolfa, e Cacafeno scenderono la Montagna, s' inviaronò verso la Città, e giunti alla prima osteria Erminio fece scender da Cavallo il Servo, e presone un altro, lo spinse in posta alla Corte per dar contezza al Re, e Regina di questo fatto, dove il Servitore galoppando si licenziò, ed essendo il Cavallo del Servitore libero, volgendosi Erminio a Marcolfa, che conduceva Cacafeno le disse.

Ermenio, Marcolfa, e Cacafeno.

E. Uditemi Marcolfa, acciò che Cacafeno non si stracchi dal faticoso viaggio, ora che siamo nel piano sarà ben monti a cavallo.

Mar. Piacemi il vostro pensiero essendo libero questo Cavallo sù Cacafeno montavi sopra.

C. Non voglio, ch' ò paura non mi dia un morso.

Mar. Ma perchè vuoi che ti dia un morso.

C. Non voglio dico, vedete, che mi mostra i denti.

E. Aspettate, che smonti, Marcolfa tenetelo un poco, non aver paura aprì ben le gambe, e sedì quì sù, a valent' uomo piglia la briglia in mano, e lascialo venire dietro al mio, e voi Marcolfa venite allegramente.

Erminio avanti, che rimontasse a cavallo avendo detto Cacafeno, che teneffe ben tirata la briglia, ed ei così forte la tirava che il cavallo in arbottendosi, e drizzò in piedi, ondè dirottamente Cacafeno, gridando: Ohimè, ohimè ajutatemi, che questo animale mi vuol portar per aria, e farommi male alla testa. A questo gridare volgendosi Erminio gridava. Lassa la briglia, ma il povero Cacafeno lasciandola andare, il Cavallo v' inciampò, e fecelo cadere con un buon stramazone in terra ma per esservi polve alta, non si fece male. Marcolfa, che dubitò si fosse fatto male disse.

M. Oh-

M. **O** Himè, scendete, che costui si è stroppiato.

E. Eccomi, che fai Cacafeno, ti sei fatto male.

C. O male, o bene, voglio tornare a casa.

E. Ora rimonta a Cavallo, e nel modo che ti pongo la briglia in mano, e così lassa venire il Cavallo.

C. Se volete che io monti, voglio che mi lasciate montare come ò visto fare a voi.

E. Son contento, monta che tengo il Cavallo, e perchè non arrivi alle stasse, monta su questo sasso.

Erminio montò a cavallo, e lasciò a Marcolfa il Cavallo, in tanto Cacafeno pigliando il vantaggio, pose il piede mancino nella stassa dritta, e salito che fù si trovò con la faccia volta verso le natiche del Cavallo, Erminio crepava dal ridere, e volendo che smontasse mai fu possibile.

Erminio, e Cacafeno.

E. Bisogna scendere, vuoi cavalcare in roverscio.

C. **B**io non potrei star meglio, non avete detto che il Re vi à mandato a pigliarmi,

E. L' ò detto, e vero, che vuoi dir per questo.

C. Pigliate voi la briglia del mio Cavallo, e conducetemi, che a questo modo ubbidirete i Padroni, ed io non vedrò i pericoli, che devo passare.

E. Questa si vale il residuo del Carlino, in vero hò preso a menar l' Orso a Modona.

Accidentalmente passando un Contadino, che veniva alla Città, ed Ermenio li fece condurre il Cavallo di Cacafeno a mano, e cavalcando in cotal guisa giunfero alla porta della Città, Erminio ordinò al Contadino, che così lo conduceffe sin' alla porta di Palazzo, ed ivi l' aspettasse, poi gli diede alcuni Soldati per guardia, temendo, che li putti non lapidassero Cacafeno con pomi, e datò de sproni al Cavallo, giunse in Palazzo, e trovò il Re, e la Regina, che a una finestra erano per veder comparire questo bell' umore, descritto dal servo d' Erminio, ed esso raccontando di poi quanto gli era

successo per strada. In tanto giunse, e vedendo le Reggie Corone venire Marcolfa filando, con quel Contadino, che conduceva Cacafenno in roverso sopra il Cavallo accompagnato con gridi, e fischiate da moltitudine di ragazzi, il Re, e la Regina di vista tale ne presero grandissimo gusto, e giunti in Palazzo fecero introdurre a loro questo ridicoloso spettacolo: Entrando Marcolfa d' avanti le Reggie Corone, con belli inchini fu presentata al Re.

Re, Marcolfa, e Regina.

Re. Benvenuta Marcolfa, godo vedervi viva.

M. Ed io vivendo, per veder le Maestà loro, ringrazio i Corbi, che non m' anno cavato gli occhi.

Reg. E me, mi conoscete, Marcolfa?

M. Tali sono gli obblighi, che le devo, mercè le grazie, doni, e favori ricevuti, mentre fui in questa Reggia Corte con mio figlio Bertoldino, che sempre ho d' avanti gli occhi l' effigie di emendua, e ciò sia detto senza adulazione, e ben che sia povera montanara, sempre la realtà mi è piaciuta, perchè fanno loro quando mio marito (mentre visse) fosse accorto, pronto, ed arguto nelle belle sentenze, proverbi, e moralità, del quale più volte sentij uscirmi di bocca queste due belle sentenze.

Il povero superbo, è come un frutto acerbo, ma un povero benigno, è come l' or del serigno.

Il povero bugiardo: fa come il topo al lardo,

Ma il povero reale, tant' oro a peso vale.

Re. Sentenza veramente da rimprimerfi a lettere d' oro, ma lasciamo i complimenti, dov' è Cacafenno.

M. Eccol, vieni innanzi ohimè, dov' è restato era pure in mia compagnia, dove sei.

A Questo chiamare un Palafriniero di Corte alzato la Portiera fecero entrare Cacafenno, il quale sopra le spalle si strascinava dietro un uscio di legno, il Re, e Regina a questa gustosa entrata si posero a ridere; non penetrando la stravaganza, ma il Maggiordomo, che si trovò presente, appena potendosi rattenere dalle risa, così disse.

Mag-

Maggiordomo, e Cacafenno.

M. Sappino le Reggie Corone loro, che nel salir le scale del Palazzo, mentre entrava Marcolfa in sala questo Bambozzo disse a un Palafriniero, che si sentiva volontà d' urinare, fu egli in tanto condotto al luogo di necessità, ed uscito fuori, non ferrò l' uscio della buffola, onde trovandomi costì, dissi, fanciullo tirati dietro l' uscio, egli levato l' uscio de' ganghetti se lo strascina dietro, e l' abbiamo introdotto qui da loro.

Re. Dimmi Cacafenno, perchè strascini quell' uscio.

Ca. Che importa voi il saperlo.

Re. M' importa, perchè sono il Padrone di casa.

Ca. Se sete il Padrone di casa, quest' uscio adunque è vostro, ditemi, che n' ho da fare.

Re. Lascialo andare.

Ca. Uscio, vattene, che il Padrone ti dà licenza, vattene, tu pesi troppe, ne ti posso tenere, uscio se tu non ubbidisci il Padron ti farà qualche scherzo.

A Questa simplicità corse Marcolfa, e levatogli l' uscio di spalla, ordinò a Cacafenno, che facesse un inchino al Re, e Regina, ed inchinato sin' in terra ad ambedue baciasse la mano, all' ora Cacafenno quasi che fosse un nuovo Gaballano grazia si pose trabbrocone in terra, così dicendo.

Cacafenno, e Marcolfa.

Ca. O Messeri, eccomi chinato in terra, come mi ha detto mia Lola, mettetemi la man in bocca, che ve la baci, venite, vi aspetto.

Ma. Che cosa fai pecora così trabbrocone in terra.

Ca. Non avete detto, che m' inchini in terra, e baci la mano al Re, e Regina; eccomi chinato, dite che venghino, che o volontà di merendare.

Le Regge Corone risero, che ancora ridono, e lo fece levar da terra, e da Artiglio servo familiare di Corte, condurre a merenda, restando quivi la Marcolfa a scusare Cacafenno.

A 6

Mar-

Marcolfa, Re, e Regina.

M. **S**erenissime Corone sappiano, che questo Cacafenno non è meno semplice di quello, che già fu in questa Corte, Bertoldino suo Padre, tal fu l' albero, tal è il frutto, però non prendino meraviglia delle sue semplicità. Io volentieri l' ho condotto qui in Corte per ubbidire, desiderosa però quante prima esser di ritorno alla mia casa, per le molte facende, che vi ho.

Re. Bertoldino vostro figliuolo, che fa, e egli vivo.

M. E sano, e vivo, ed all' uscir della fanciullezza è divenuto accorto, ed à preso moglie, dalla quale è nato il nostro Cacafenno, e mercè i donativi che ne furono fatti in questa Corte siamo assai commodi in bene di fortuna.

Re. Ed è vero di quanto mi dite di Bertoldino.

M. Ed è verissimo, non direi bugia a lei mio Signore, e quando non li fosse di tedio, vorrei raccontare un caso seguito di quelli che raccontava Bertoldo mio marito in proposito di uno che dicendo una bugia al suo Principe, si perse mille fiorini.

Re. Ditela pure, che ne sarà sommo gusto.

M. Fu già un Principe, che aveva in Corte un servo molto suo famigliare: occorse che un Cittadino, vedendo la gran famigliarità, che il servo teneva con il suo Signore, ricercò per suo mezzo una grazia, offrendoli, se l' otteneva, un donativo di mille fiorini, al suono de i quali le fu promesso operare il possibile, acciò la grazia si ottenesse, stando questo, il servo famigliare ricorse dal Principe, e li chiese la grazia, e per effettuarla più facilmente, vi annesse una bugia, con dire che la grazia da lui ricercata, era in persona di un suo fratello. Il Principe disse, che vi penserebbe un poco sopra, e poi la risolverebbe sì, o no; ma poiché le bugie anno corte le gambe, ed à un bugiardo ricercasi buona memoria, il Principe si ricordò, che il suo famigliare già una volta in ragionare disse-
gli

gli non aver fratelli, onde per scapricciarà, secretamente fecesi chiamare il Cittadino, che desiderava la grazia, quando le fu d' avanti, dissegli il Principe, o dimmi la verità, o tu sei privo della grazia mia? Rispose il Cittadino di sì: Soggiunse il Principe. Il tale è tuo fratello: Rispose il Cittadino di no: Replicò il Principe: Perchè ti ha egli impromesso farti aver la grazia, che tu desideri; Rispose il Cittadino, avendogli impromesso subito ottenuta un donativo di mille fiorini, disse di nuovo il Principe. Or dammi a me li mille fiorini, e siasi fatta la grazia, e comandolli, che di ciò non facesse alcun merito all' amico. Il famigliare intanto non sapendo il negozio scorso trà il Cittadino, trovandolo di vena, li riaccordò la grazia di questo suo fratello; all' ora il Principe argutamente rispose: Vatti pur trova un altro fratello, perchè quello, che tu pensavi dovesse esser tuo, l' è diventato mio, onde applicando il fratello erano i mille fiorini.

Re. Arguta risposta, e gioiosa invenzione certo, ma torniamo un poco al nostro primo ragionamento, perchè cagione non ci avete mai dato contezza di voi, che ogni anno v' avremmo mandato qualche cosa.

M. Indiscreto è quello, che non si contenta dell' onesto, fu in vero grandissima la magnanimità loro di quei doni, che alla nostra partenza ne furono donati, le quali cose da noi furono vendute, e compratone terreni, onde potiamo campare più che da pari nostri.

Re. E perchè non vi vestiste di quel panno, e tela, non mangiaste di quel grano, e bevesti quel vino.

M. Perchè il nostro felice Paese di montagna ricerca vestimenti rozzi, pane mestrato, e bere acqua continuamente. Il cui cibo, e vestito conferiscono grandemente alla sanità.

Re. Quel che si contenta, gode; ma mi pare semplicità il cibarsi di mestrata, potendo mangiar bene.

M. Trà l' altre cose, e male il bere vino, a chi non è avezzo, e non è la peggiore per la sanità, onde poichè alle Maestà loro non porto tedio, voglio raccontare una favola, contata da mio marito in proposito di chi beve vino di soverchio.

Re. Eceoci attenti per ascoltarvi, dite pure.

M. Un Gentiluomo Tedesco volendosi partire dalla Patria per vedere la maravigliosa Città di Roma, e scorrere il delizioso Regno di Napoli, si pose in cammino con un servo fidato, e pratico di tali Paesi, e giunti che furono a Bologna, ordinò il Gentiluomo al servo: che andasse avanti, ed in tutte le Città, Castelli, Ville, e Borghi, che sono per la strada maestra, e che in tutte l' osterie si fermasse se vi era buon vino, e quando l' aveva gustato, ponesse sopra la porta dell' osteria una lettera lattina, che dicesse EST, cioè quivi è buon vino il servo obbedì, e mentre il Gentiluomo trovava un osteria, e vedendo la lettera EST, ivi si fermava un giorno, si per veder il luogo, anco per gustare così buona bevanda; così caminando verso Roma giunse il servo a una Terra di Toscana, situata tra Firenze, e Siena, detta Poggibonfi, e fermatosi all' osteria dalle Chiavi, ed ivi trovato tre variate forti di vini Vernazza, Moscatello, e Trebiano, a questa trovata fece il servo un epitafio con tre volte EST. Giunto il Patrone, e gustato li vini, ivi si trattene tre giorni, ne fazziaandosi di berne, tanto di soverchio, che fu assalito da un improvviso soffocamento, dove in poche ore se ne morì. Il servitore mal contento ritornò al suo Paese, con così trista nuova a li Parenti, ed Amici che li domandavano del Padrone, li rispondeva così. Propter Est Est Dominus meus mortuus est.

Si che applicando, dico, che il vino genera infiniti disordini, ed infermità. A noi di montagna gusta, ma più ci piace quelle nostre acque lucide, e chiare, che in dolce mormorio scaturiscono da concave fontane,

onle quali acque si rendono delicate, ma ci liberano dalle indigestioni.

Re. Graziosa novella è stata questa, si come pur troppo, è verità quello, che avete detto. In tanto immaginandomi, o Marcolfa, che voi siate stanca per il faticoso viaggio, andatevi a riposare, e poi ritornarete con Cacafenno.

Chiamò il Re il Maggiordomo, ed ordinò che a Marcolfa fossero date stanze, e giunta che vi fu, vide Cacafenno disteso in terra, che gridava: Ohimè, ohimè, ne potendolo il servo quietare, e Marcolfa dimandandone perchè, così disse.

Marcolfa, Servo, e Cacafenno.

M. **P**overa me tapina, che spettacolo è questo?

S. **S**apiate M. Marcolfa, che questa vostra Zuccha senza sale, dopo aver merendato, disse che voleva dormire, ond' io non lo giudicando così semplice, dissi: Monta sul letto, ed egli in guisa di quei fanciulli che vanno a pigliar l' oca, in vece di montar sul letto, egli si aggrappò con le braccia, e gambe a una Colonna, e giunto alla stanza dove sono gli anelli, del coltrincio, la stazza si è scavezzata, ed è caduto come vedete.

M. Di ciò non vi maravigliate, perchè nella nostra montagna non si usano alli letti queste trabache, onde si è immaginato, che il coperto sia il letto, e volendovi salirvi, a cagionato questo disordine; ma poverina me, costui non parla. O là Cacafenno, che fai?

C. Io dormo, di grazia Lola non mi svegliate.

Marcolfa levandolo da terra tutto sonacchioso lo pose sopra il letto, e chiudendo le finestre, lasciòlo potesse dormire. Intanto il servo con suo gusto corse al Re, e Regina, quali erano insieme, e si stupivano della memoria di Marcolfa, avendo alla memoria tante belle cose udite già raccontare da Bertoldo, ed an-

ce non si faziavano di ridere della postura di Cacafenno mentre stava traboccone, aspettando li ponessero la mano in bocca per baciarla. Quivi entrato il servo, li raccontò la caduta di Cacafenno sopra il coperto della trabacca, or qui si radopiò il riso, e se la fecero raccontare un'altra volta, sempre crescendo il gusto. Il Re ordinò al servo che tornasse, e di mano in mano li facesse dar conto di quanto succedeva. Ora mentre Cacafenno dormiva, Marcolfa stanca del viaggio, si reficò di mangiare, e bere, e dormire; ma mentre essa dormiva fu risvegliata da un stramazzone che diede Cacafenno giù dal letto.

Cacafenno, e Marcolfa.

- O** Himè, o infelice me, dove sono?
M. Che ai Cacafenno, che rumore è quello?
C. Son caduto, e mi son cavato gli occhi.
M. O sventurata me, che dirà Bertoldino, e Menghina, quando sapranno, che sei cieco, dove sei?
C. Se son cieco, come volete, che vi veda?
M. Aspetta, che aprirò le finestre.
C. Allegrezza Lola, che mi son tornati gl'occhi.
M. Che animale, eri cieco perchè eran chiuse le finestre: levati sù, dimmi ti sei fatto male?
C. Sentomi doler le natiche, ma non me ne curo, per l'allegrezza d'aver trovato gl'occhi.

Slando Marcolfa, e Cacafenno in queste loro ineptie, il servo, che di commissione del suo Signore stavasi appiattato dopo una bussola dell'anticamera, lesto come un gatto, non potè contenersi di non correre a darle raguaglio della perdita degl'occhi, che aveva fatto Cacafenno: quanto fu il riso, ciascun se lo può imaginare, tanto più che il servo scaltro ne dava minuto raguaglio. In tanto la Regina disse al detto servo, che facesse ambasciata a Marcolfa in suo nome, che desiderava ragionar con lei per certo suo negozio particolare ma desiderava venisse sola, lasciando Cacafenno alle stanze. At-

lio,

lio, al comandamento della Regina, fece l'ambasciata a Marcolfa; così intanto disse lei a Cacafenno.

Marcolfa, e Cacafenno.

- M.** **C**acafenno, mi conviene andare dalla Regina, quale mi ha fatto intendere, che vadi sola, pero resti fino al mio ritorno.
C. Voglio venir anch'io, perchè ho paura restando qui solo, di non perder gl'occhi un'altra volta.
M. E di che hai paura? non vi è pericolo, resta, e trattienti fino al mio ritorno, che sarà breve.

Marcolfa con prestezza chiude la porta, acciocchè Cacafenno non li corra dietro, ond'egli si pose duottamente a gridare, ed in fine trovando trattenimento, si quietò. In tanto Marcolfa giunta alla Regina salutola, dicendo.

Marcolfa, e la Regina.

- S**erenissima Regina, eccomi prontissima a i suoi comandi.
K. Marcolfa mia cara, mi soviene quando già fosti nella nostra corte con Bertoldino vostro, mi dichiarasti certi dubij enigmatici oscuri in un giuoco di Cavalieri, e Dame; E perchè domani a sera si ha a fare un ridotto simile, vorrei m' insegnaste questa galanteria, toccando a me fare il trattenimento. Sò che sete donna sagace, e per conseguenza, credo che ne sappiate dei belli.
M. Pianta silvestre non produce frutto domestico, io che abito la montagna non posso dirle cosa degna, che una Regina la proponga.
R. Ditela pure, e poi a me lasciate il fastidio.
M. Devo compiacerla in ogni modo, se bene li dirò cosa di basso rilievo, in bocca sua valerà assai, atteso che i grandi, se bene talvolta dicono qualche castroneria uscendo dalla bocca loro viene interpretata per dotta sentenza, mi vorria però tempo per pensarvi sopra.
R. Come a una par vostra ricercare tempo per pensarvi

farvi sopra, dubito vogliate meco la burla.
 M. Io dar la burla a una sua pari? non sia mai vero, le sono troppo obbligata, si come poco fa dissi alla presenza del Re suo marito, che di povera, ch' io ero, con i suoi doni sono ascesa in grandezza (stante la qualità del mio Paese, e della persona mia.)

R. Questi sono frutti che produce il Mondo, che un povero diventi ricco, si come un ricco povero: non sapete, Marcolfa, quel proverbio, che dice:

Questo Mondo è fatto a scale,

Chi lo scende, e chi lo sale.

M. E mio marito Bertoldo soleva dire:

Il Mondo è fatto a scarpette,

Chi se le cava, e chi se le mette.

Ed anco soleva dire in questo modo più breve:

Chi sù, e chi giù.

Si come in questo proposito mi sovviene una bella moralità d' una Volpe, e d' un Orso.

R. Questo sì voglio raccontiate, poi tornaremo al nostro ragionamento.

M. Passando un giorno accidentalmente l' astuta Volpe per un Cortile di certi Signori, montò sopra una Cisterna, nella quale era mancata l'acqua per una siccità; guardando per tanto la Volpe nel fondo, non solo vide esservi poc'acqua, ma scoperse gran quantità di Pesce, onde lasciandosi vincere nella gola all' improvviso pensò una sua astuzia, vidde che alla Cisterna vi era una catena con due secchie, si lanciò ad una di esse, e per la gravezza sua calò al basso, dove mangiò tanto Pesce, che s' impi la pancia fino al canarozolo; quando fu sazia, per l' improvvisa risoluzione fatta nel scendere, non pensò all' ascendere, onde trovandosi in miseria, così cominciò a dolersi: O infelice me, che ho fatto: ho pensato di far bene, e mi riesce male. misera che farò? chi mi libererà da tal captività? Se patroni per caso tornano, e quà giù mi trovano; senz'

altro,

altro, se avrò mangiato le candele mi faranno cacare li stopini: e finalmente, se qualche Contadino viene per attingere acqua, e quà giù mi scorga con una archibugiata mi dà l' ultimo vale. Intanto che la Volpe faceva questi lamenti passò per costì il suo parente Orso, il quale conoscendola alla voce, si affacciò sopra la Cisterna, e mirando a basso, disse: O parente Volpe, che fai colà giù? perchè ti lamenti? ci sei forse caduta? ne ti dà l' animo tornar di sopra? dimmi come sta questo negozio? Allora la maliziosa Volpe subito fu pronta all' astuzia, e disse. Il mio caro parente Orso, fai perchè mi lamento, del brodo, che è troppo grasso; son venuta quà giù, ed ho mangiato tanto Pesce, che son piena fin a gl' occhi: rispose l' Orso. E per questo ti lamenti? soggiunse la Volpe. Non mi lamento di quello che ho trangugiato, mi duole di quello, che vi lascio: replicò l' Orso. Ve n' è assai? rispose la Volpe. Se ne caricariano dieci somme: l' Orso sentendo questo, voglio venire anch' io a cavarani il corpo di grinzio, dimmi come hai fatto a scendere colà giù? la Volpe gl' insegnò, dicendo: Fa come ho fatt' io, lanciati con le zampe a quel secchio, che venrai da basso, per esser gesso, e dritto, (senza pensar il suo fine) prese il consiglio della Volpe: Ella intanto entrò nell' altro secchio, e per esser l' Orso più grivo, tirò la Volpe, la quale quando fu passata, disse all' Orso: A rivederai parente, chi sù, e chi giù. Il che applicando alla moralità, tal volta una persona trovasi in miseria, ed ascende alla felicità, come la Volpe sazia, e contenta e tal volta anco interviene come all' Orso, che lasciandosi ingannare, finì sua vita in estrema necessità.

R. Buonissima moralità, e degna di considerazione, mà torniamo un poco, come dice il proverbio, l' acqua al nostro molino, desidero m' insegnate un gioco, di quelli che si depone un pegno, ed in volerlo riscuotere, si risolve qualche dubbio, qual venendo risoluto, se ne fa giubilo.

M. Ve-

20
M. Voglio insegnargliene uno, che gli farà onore, per
esser gioco, che Bertoldo vidde fare a certi Signori,
e si chiama della Musica stromentale.

DICHIARAZIONE.

I Giuocatori, e Giuocatrici non devono essere più che 12
o minore di 8. Ciascuno devesi pigliare uno delli in-
trascritti Stromenti, e quello imitandolo con la bocca, o
con le mani, e poi ripigliarne uno delli compagni.

GIOCO, E NOMI DELLI STROMENTI.

1. Spinetta, 2. Liuto, 3. Chitarra, 4. Violino, 5. Biabo,
6. Pivetta, 7. Trombetta, 8. Tamburro, 9. Cornet-
to, 10. Flautino, 11. Viola, 12. Trombone.

Quello, che propone il giuoco, dirà per esempio Dirindin
la tua spinetta,

Quello della Spinetta replica il suo stromento, e poi ne
dica un' altro in questo modo:

Dirindin la mia Spinetta, e Trapatà il tuo Tamburro,
Quello del Tamburro risponda subito:

1. Dirindin la mia, o tua Spinetta,
2. Trone, troc il mio, o tuo Liuto,
3. Trinch, Trinch la mia o tua Chitarra.
4. Sì ri si il mio, o tuo Violino.
5. Bi ribi, biribi il mio, o tuo Biabo.
6. Ta ratan, ta ratan la mia, o tua Pivetta.
7. Ta ra ta ra la mia, o tua Trombetta.
8. Tra pata il mio, o tuo Tamburro.
9. Ci rici il mio, o tuo Cornetto.
10. Fis, fis, fis il mio, o tuo Flautino.
11. Vion, vion, vi la mia, o tua Viola.
12. Fu, fù il mio, o tuo Trombone.

Gli errori, per li quali sempre, si pone il Pegno.
Quando non risponde presto il suo Stromento chiama-
to, quando si falla nel cantar il verietto, quando dice
mio in cambio di tuo, quando non s'imiti con le mani
l'istro-

l'istromento suo, o del compagno: Avvertendo se gl'
istromenti sono di voce acuti, si piglia la voce sottile,
e quelli di voce grave si piglia la voce grossa; e così
chi fa questo depone un pegno.

E perche dice il proverbio, ch'ogni bel cantar rin-
cesce, e ch'ogni corto gioco è bello, di mano in ma-
no, che uno pone il pegno, esca di gioco, e quando
li giocatori son giunti alli sei pegni, quelli si diano al-
li vincitori, e per farli riscuotere, e quando è uscito
di gioco, ed un altro lo chiamasse, questo torna in
gioco, e recupera il pegno, e quello che ha errato,
depone il pegno, ed esce di gioco.

R. Credo senz' altro avervi capita. Quello, che pro-
pone il giuoco, deve cantare con la bocca, ed imitare
con le mani l'istromento ch'è in gioco, e quello ch'
è pronunciato, subito risponda col suo stromento, e ne
prononga un altro, e seguitare con le condizioni det-
tomi, nelle quali tengo alla memoria; Ma se nel gio-
co io fossi tra li vincitori, voglio m' insegnate un
dubbio da proporre a chi vorrà riscuoter e il pegno.

M. Eccolo come faria R. C. vostra a partire Venti in
cinque parti, e tutte in numero dispari.

R. Professo un poco d' Aritmetica, aspettate che faccia
il computo. 1 3 5 7. avanza 4 non riesce. 3 3 3
avanza 8 peggio 3 5 7; avanza 2 manco: quattro sia
cicque venti, ma son pari, non è possibile partir
Venti in cinque parti, come dite, e siano dispari.

M. Ora veda con che facilità voglio ponerla in chiaro,
A partir Venti in cinque parti, e siano in numero
dispari: si deve partire la parola

V E N T I

1 2 3 4 5

Ecco il dubbio risoluto riesce giudiziofo.

R. Piacemi, ed è un bello Enigma: Io intendeva arit-
meticamente, ed è litteralmente, e resto soddisfatta, e
vi ringrazio, andate a ritrovar Cacasenno, eh' aspet-
tarvi deve.

Qui

22
QUì Marcolfa fece le debite cerimonie, licenziandosi dalla Regina. Ora torniamo a Cacafenno, che sua Lola partendosi da lui li disse, che si trattenesse sino al suo ritorno, onde il servo, che stava appiattato dopo la bussola della Camera per osservare tutto quello che Cacafenno operava, vedendolo farne una, corse per raccontarla al Re, onde egli che intese che Cacafenno era solo, ordinò che lo conducesse a lui; il servo tornò da Cacafenno sotto pretesto di menarlo a bere, e lo condusse dal Re, onde vedendoli il viso imminestrato, interrogato Artiglio, così disse.

Re, Servo, e Cacafenno.

R. **C**He cosa vuol dire, che il nostro Cacafenno ha così imminestrato il viso?

S. Sappi, o mio Signore, che avendo il sotto credenziero fatto fare un cattin di cola per far l'impanate, costui si è tirato il cattino fra le gambe, servendosi delle mani per mescola, tutta se l'è trangugiata, e li è il volto così imminestrato.

R. Dimmi il mio Cacafenno, hai mangiato la cola?

C. Se mia Lola, quando si partì, mi disse, che mi trattenesse sino al suo ritorno, e non avendo altro mi son trattenuto con quella scudella di polenta, e questa ciera di matto mi ha uccellato in cambio di menarmi a bere, m' ha menato via.

Il Re udendo parole tali, e vedendoli il viso così imminestrato, rise sconciatamente, onde disse al Servo che lo menasse a bere, perchè desiderava che la Regina fosse a parte di tal simplicità, li fece cenno, che a lei lo conducesse, il Servo esegui.

Regina, e Cacafenno.

R. **P**erchè sei così imminestrato Cacafenno?

C. Perchè ho merendato, vorrei mo che facessi dare bastonate a costui, perchè il Re li ha ordinato mi facci dar da bere, ed egli non l' ha ubbedito, fatemene dar

23
dar voi, che son gonfio come una vesica di porco, **R.** In vero ti sei ben rassomigliato, e non hai altra ciera, che di quello ch' ai detto.

E Facendosi raccontare il successo, rife assai, ed ordinò che lo menasse a bere, e poi dalla Marcolfa, ch' era giunta alle sue stanze, ne trovando Cacafenno, si rammaricava; ma ecco Artiglio con Cacafenno, ed inteso il successo, disse povera me, questa pecora mi ha svergognata per corte, e volendolo lavare, era così tenace la cola, che talmente si era attaccata sul viso, e mani, che bisognò far bollir dell' acqua per levargliela. Prese intanto risoluzione andar dal Re, e Regina, e chiederli licenza per tornarsene in montagna, si come fece, e ritrovate tutte due le Corone insieme, e giunta che fu, fatto un bell' inchino, così disse.

Marcolfa, Re, e Regina.

M. **S**erenissime Corone, ritrovandole qui amendue, mi è intervenuto come all' Uccellatore, qual tende una pania, prende uccelli. Eccomi o Reggie Corone, a chiederli licenza, per tornarmene a casa, poichè il dimorar quivi porta molto incomodo, sono quattro mesi, che s'iam fuori di Casa nostra, però con lor buona grazia desidero il loro compiacimento.

R. Volendo tornare a casa per le ragioni adotte me ne contento, se bene il vostro star quivi ci saria di gusto.

M. In tutte le azioni piace la brevità, poi il suddito non deve domesticarsi con il Principe alla lunga perchè tal volta non è di vena, egli interviene quello del Gatto con il Topo, che scherzano, ma in fine al Topo vien stricco il capo. Mio Marito solea dire, che l'amicizia del Principe è come il fuoco, non accostarvisi tanto che ti nuoci, nè tanto lungi che non ti scaldi, ma così mezzana.

R. Questi accidenti non scorreriano in voi, conoscendovi per donna reale, pure volendo andare, me ne contento, mentre la Regina si compiacchia. **R.**

Reg. Mi contento, con patto che ogn' anno tornate con Cacafenno a rivederci. Dico bene, che se non fosse gl' interessi della sua famiglia, vorria veniste ad abitare con noi.

M. Credami Serenissima Regina, che se lasciassi l' aria scoperta di montagna, e bere di quell' acque, e mangiar cibi grossi, per venire ad abitare in questi luoghi, ber vino, e mangiar cibi delicati, in breve caderea in un subito in qualche indisposizione, e se abitassi la Corte, io che son donna di schiettezza d' animo, non potrei compatire quei Cortegiani interessati, e adulatori.

Re. E come conosceresti questi tali?

M. Bene avendoli dipinti al naturale in alcuni terzetti osservati da mio Marito mentre converso in Corte, e me li tengo in memoria.

Re. Questi terzetti voglio da voi udire.

Reg. Senz' altro, perchè devono esser belli.

M. Son contenta recitarli, e vorrei gli fossero di continuo a memoria.

Capitoli del Cortegiano Virtuoso, e dell' Ambizioso.

Scrisse un Poeta, che volea dir morte,

Che scriver Morte si servi di Corte.

A questa Morte dunque due persone

Corrono volontarie, il Virtuoso,

Cingendosi di Corte il pellicione.

Al par di questo viene l' Ambizioso,

Con quattro cerimonie da Simone,

S' affibbia Corte al piedo baldanzoso.

Quel che lo dice, è un bel babilone,

Già non lo dichi più si deve usare,

In vece di Simone dir Simone.

Al Virtuoso vuol significare,

Quel Corte, breve son le tue speranze;

Studia se sai, chè sempr' hai da stentare.

All'

All' ambiziosa poi quelle creanze,

Che sono tutte finte adulazioni,

Quel Corte li fa aver buone sostanze.

Corre alle risse, corre alle finzioni,

Col riso al labro dir, e poi ridire,

Corre il vigliacco alle sollevazioni.

Uno di questi stiano un poco ad udire,

Se il Patron dice ho fame, ed egli appunto,

Egli è passata l' ora, or fa amarire,

Se l' altro giorno nell' istesso punto,

Il Patron dice non ho fame ei presto,

Il tempo del mangiar non è ancor giunto.

Se il Patron dice oia, eccolo lesto,

Con la beretta in man, che sia frustato,

Ch' il veste la mattina, e vada il resto.

Un tiro in questo tal essi notato.

Spuntando il suo Patron sul pavimento,

Col piè (appena spuntò) che fu scazzato.

S' è detto assai mutiam ragionamento,

Un utile pensiero dir mi vaglia,

Si levin dall' orecchio tal canaglia.

M. Questo è il Capitolo promesso, e tanto basti.

R. Veramente è degno di considerazione. Intanto la

vostra conversazione non ci porrebbe mai tedio.

Reg. Non mi avete risposto di tornarci a vedere?

M. Se mi è concesso la vita, li prometto senz' altro.

IL Re chiama il Maggiordomo, e gl' impone, che vadi

per ducento fiorini da donare a Marcolfa, e facci che

la mattina sia in ordine una Letica per condurli in

Montagna. Va per eseguire l' uno, e l' altr' ordine:

stringendosi nelle spalle dice:

O Gran cecità d' alcuni Signori, che danno così lar-

gamente a' Buffoni, vedi questo Signor donare du-

cento fiorini a questo scimiotto, e tal volta un Virtuoso

li dedicarà un corso di sue laboriose fatiche in stampa, e

ne farà a pena ringraziato, che altro non li portano in

bor-

borfa, che volontà, e speranze, tutte monete da laggio, che manco son sufficienti da comprarsi una somma di legna per scaldarsi la Vernata nelli loro faticosi studj. E mentre se ne va alla cassa per numerare li fiorini, e poi dar ordine al L. ttighiero, che la mattina sia pronto per condurre a casa questi duoi personaggi, ed intanto la Marcolfa fece li complimenti.

M. **O**R qui conosco apertamente che le Reggie Corone loro sono nostri Signori, e Patroni, ma certi amici sicuri, e benemeriti.

R. Voi dite, che ne riconoscete per certi amici, e come intendete quella parola, certi?

M. Perchè vi sono degli amici ancora incerti.

R. Di grazia dichiaratemi questa differenza.

M. Sentite questa ottava.

Tanto è il ben, disse il dotto, che non giova,
Quant' il mal, che non nuoce, ogn' un stia all' erta

Amici di proferta affai si trova,
Qual sempre stassi con la borfa aperta;

Ma se tu vieni all' atto della prova,
Chiacchiare, barzelette alla scoperta,

Il vero amico è quel, quand' e in grandezza,
Soviene, onora l' altro ch' è in bassezza.

R. E come si deve fare a procacciarsi veri amici?

M. Le vere amicizie sono quelle, che sono fondate nell'azioni virtuose; ma quelle che sono fondate viziose, durano poco, e di amici si diventa perfidi nemici. Le amicizie, che si conoscono di mala pratica, si devono fuggire, artefocche se un uomo pratica con un cattivo, acquista anch' egli l' istesso cattivo nome, e spesso (dice il proverbio) le male amicizie fanno rompere il collo, tali amicizie vogliono cagionare di grand' amore un intensivo odio, e venendo alla pace, non si deve più seguitare intrinsecchezza, perchè tal volta i viziosi di mala natura perdonano, ma non si scordano, il meglio, e ogn' un facci i fatti suoi, ma non intrinsecarsi,

carfi, siccome se a loro non porto tedio, sono per raccontarli una moralità.

R. Di grazia, raccontatela, intanto che il Maggior-domo venirà con li ducento fiorini.

M. Quell' Anno appunto, che Berta filò le brache al Gallo, riferisce Esopo, ed altri Scrittori; che tutte le bestie sapevano parlare, e trà di loro facevano amicizie, ed isfamizie, insomma negoziavano di quanto loro era necessario.

Nell' istesso anno la Volpe trovavasi odiata da tutti, per aver ingannato con le astute malizie, e ladronezzi ormai tutto il Mondo. Ritrovandosi priva d' amici, e perseguitata a morte, s' incontrò nel Cane di razza mastina, il quale volendosegli avventare addosso per ucciderla, lei trovò una Buca, e dentro vi si nascose, nella quale entrar non poteva il Cane: Tuttavia vedendosi assediata, pensò nuova astuzia, e con sue belle parole disse. Dimmi il mio bel Cane galante, perchè mi vuoi uccidere a te venivo, per conferir teco un mio pensiero, il qual' è per fortire in tuo favore, però desidero che tu deponi lo sdegno, e mi ascolti. Allora il Cane sentendosi lodare, e dire, che desidera trattar seco negozio, il qual resulta in suo favore, dissegli che volentieri era per ascoltarla. La Volpe soggiunse: Sò il mio Cane galante, che ti sono note tutte le mie surfanterie, che fin al giorno d' oggi ò commesse però ti prometto da quella che sono esserne pentita, e da qui avanti viver senza offesa d' alcuno; io ora venivo a trovarti, perchè sò che tra tutte le bestie tu tieni il nome di fedeltà, e pietà, ti dico che io sempre ò compatito il tuo stato, poiché giorno, e notte bisogna che tu stii vigilante alla casa del Padrone, se vuoi vivere, e quando ai bene tutto il giorno travagliato in cambio la notte di riposare ti bisogna vegliare, e invegliare: poverello certo del tuo stato crepami il cuore di compassione. Ora, come ti ò detto, pentita di tutte le mie sceleraggini, vorrei pigliare teco amicizia, e che tu m' introducessi in tua compagnia alla

guar-

guardia della casa del Padrone, tu il giorno farai la guardia, e la sentinella, ed io di notte; desidero in tanto ne facci moto con il tuo Padrone, e mettergli in pensiero l'utile della sua casa, mentre avrà due guardie amiche, e confederate. Allora il buon Cane piacendoli, non considerando che la pratica di così maliziosa bestia le fosse tornata in danno, fin della vita stessa, li disse: Esse fuori della Buca, ch'io ti dò la zampa da bestia onorata, non ti offendere, e di parlare al mio Padrone, e far che l'accetti in mia compagnia per guardia delle sue sostanze. Allora la Volpe uscì fuori della Buca sotto la sua parola, intanto questi due nuovi amici s'inviano alla casa del Cane. E giunti, il Contadino che vide la volpe, subito prese una falce, e corse alla volta sua per ucciderla, la Volpe tutta mansueta, non fuggì, ma si appiattò dopo il Cane, il quale quietata l'ira del Padrone, tanto li seppe dire, che il buon Contadino promise di tenerli ambidui in casa per guardia, con promessa di quattro pani il giorno per uno, ed una catinella d'acqua, e l'ossa della carne, ed altre regalie, che correranno. Fatto il patto, due, o tre giorni caminò con soddisfazione del Contadino, del Cane, e della Volpe; ma la maliziosa bestia essendo avezza a mangiar Galline, Capponi, e Pollastri, da lei robbati ne pollari, non si poteva assuefare a quel pan negro di mistura, onde con bella destrezza un giorno trovandosi a ragionare con il Cane, così cominciò a dire: Cane mio fido compagno, ed amico, poiché quivi siamo insieme a ragionare, ti vorrei dir quattro parole, che tu mi dia la zampa di non ne far motto ad alcuno, le quali parole ritornano in nostr'utile. Allora il Cane disse: Dotti parola da vero amico d'ascoltarti, ed anco di non manifestare a niuno quello sei per dirmi, si che scopri pur l'animo tuo liberamente. Disse la Volpe: Tu vedi, il mio Cane, il nostro miserabil stato, non dico che il Padrone non ne offervi quanto ne ha promesso, tuttavia il mangiar pane di mistura siamo diventati magri

come due lanterne, tu fei un bel Cane, ma la magrezza ti guasta, se tu ti vedesti poverello, ti si conterebbe tutte le coste, però vorrei che pigliasti il mio consiglio. Io sò benissimo, che sei pratico di questa villa, e quando vai fuori con il Padrone, ai la pratica delle case de' Contadini, io la notte quando il nostro Padrone dorme vorrei che andassimo quando ad una casa, quando a un'altra, e buscar un pajo di Galline, tu m' insegnerai i gallinari, e mi farai la guardia, ed io destramente anderrò a far l'effetto, e qui dopo il pagliaro le mangeremo, nella Villa vi sono assai case, ogni notte muteremo, e così molti giorni staremo bene, e nessuno se ne potrà accorgere: tu che non sei di sospetto, il giorno andrai a far scoperta, poi la notte di compagnia andremo a far l'effetto; il Cane dalle parole, ed anco lasciandosi tirar dalla gola, calò al consentimento, ponendo o ad effetto, parecchie notti stettero bene alle spalle di tutta la Villa: intanto le Donne di detta villa discorrendo trà di loro, una disse. Non sapete amiche questa notte mi è stato rubato un pajo di Galline, disse un'altra, ed io la notte passata, e così tutte lamentandosi ordinorno voler rendere trappole, e far la guardia per vedere se possono venire in cognizione de' malfattori, mentre di ciò ragionavano tra loro, il Cane che andava in ronda per questi motivi vide le preparazioni, che ordinavano contro loro, onde avvisò la volpe, qual disse: Noi non ci tornaremo più, intanto ci siamo un poco ingrassati. Il Cane credendosi si mise al viver primiero; ma la Volpe maliziosa, che non potea stare alla vita di quel pane, essendo avezza a sgoleggiare, trovò nuova astuzia, la notte andava al Gallinaro del Padrone, e mangiavasi una Gallina, fatto il simile per quattro notti, disse. Qui non è tempo di starsi con le mani alla cintola, se il Padrone fa rassegna delle Galline, a me da la colpa, onde il Padrone mi ammazza. Per tanto se n'andò in casa, e trovato il Contadino disse. Veramente resto molto soddisfat-

disfatta dalla servitù mia, vengo trattata affai molto bene, ma sono per scopriarti un furto, ch' ogni notte si fa nel tuo gallinaro. Disse il Contadino, e che furto è questo? Rispose la Volpe. Il Cane del quale tanto ti fidi, ogni notte si busca una Gallina, e dove la porti, e che se ne faccia, io non lo so. Replicò il Contadino. Ed è vero quello che dici? Verissimo, dice la Volpe, e volendoti chiarire, non far alcun motivo di sospetti, vattene al gallinaro, e fa la rassegna, che vedrai la mancanza, e questa sera ti farò vedere il Cane con il furto addosso. Il Contadino intanto irato con il Cane, restò in appuntamento con la Volpe, e volerfene chiarire. Licenziato per tanto il Cane, e tiratolo in disparte, così disse. Il mio Cane, ti ho preso tant' amore, che non posso stare senza vederti; l' andarea a gallinari non è bene, se non vogliamo lasciarci la pelle, mi muojo di volontà, che mangiamo un pajo di Galline, di quale disse il Cane; di quelle del Padrone, io le ammazzo, e tu portale nel fosso, e ce lo gode emo. Il Cane si mostrò ritroso, ma la Volpe lo imbrogliò, che restorno d' accordo. La sera la Volpe fece vedere al Contadino il passaggio del Cane con la Gallina, del che si sdegnò, ed il giorno dormendo il Cane fu ammazzato dal Contadino. Quando la Volpe vide così, disse. Non è tempo di stare in questo Paese, perche in breve interverrebbe a me il simile, e perchè non sapeva in che maniera uscir da quella Villa, di nuovo ritrovò il Contadino, e disse: Or che ti sei levato il Cane, che ti rubava le Galline, avendo tu conosciuto la mia fedeltà, desidero servirti per Cane, voglio che scortichi il Cane, e concì la pelle, e la notte a me la ponghi intorno, che i ladri credendomi il Cane, avranno paura, se bene non abbaierò; e farò meglio, perchè dicefi il Cane che abbaia non morde, onde avranno più paura, e la tua casa sarà guardata come prima; al Contadino li parve buon partito, e pose la pelle del Cane adosso alla Volpe, e lei maliziosamente la notte le mangiò un par di Galline, e con quella

quella pelle di Cane se ne fuggì in altro Paese. La mattina levatosi il Contadino, e non trovando la Volpe, e mancando le Galline, scoper e esser stato cagione la Volpe, onde mi stà bene, così interviene a chi piglia pratica di gente viziosa, che fa precipitare. chi con loro conversa: son sicuro che il povero Cane è morto per malizia della volpe, che in pochi giorni finì la sua vita. Questo è il fine della favola permessa di raccontare alle Reggie Corone.

R. Veramente la favola non solo è gustosa da sentite, ma di grandissimo utile a quelli, che si lasciano sviare da pratiche viziose, e di mala nominanza, le qual fanno verificare quella sentenza, che dice: Le male pratiche conducono l' uomo al macello. Intanto il Maggiordomo vi darà ducento fiorini, godeteli per amor nostro, e tornateci a vedere secondo la promessa, e domattina ve n anderete in Ietica per più commodità a casa vostra, dove Bertoldino, e sua moglie vi devono con desiderio stare aspettando.

B. O che graziosa favola, e di considerazione alla gioventù, una sol cosa desidero, ed è, da che procede, che i Principi anno tanti amici.

M. Alle Persone grandi tutti ti mostran amici, sì, ma sono amici d' interesse, chi per adulazione, chi per timore. Notate queste sentenze:

Tal in presenza t' unge, che in assenza ti punge,
Tal ti loda in presenza, che biasma in assenza,
Nelli stati felici, ritrovi tutti amici;
Ma se fortuna volta, ogn' un suona raccolta.

G iunto il Maggiordomo, sborsò a Marcolfa li ducen-
to fiorini, e la Regina si levò di dito un smeraldo
legato in oro, e glie lo donò, acciò in nome suo lo pre-
sentasse a Menghina, onde la saggia Marcolfa il tut-
to ricevuto, così disse.

Serenissime Corone : Tra le belle cose , che raccontava mio Marito, questa in tal proposito parmi bellissima. Diceva , che Alessandro Magno un giorno donò a Senocrate Filosofo una quantità d' oro, ed egli la rifiutò

Quest'azione da molti fu lodata, e non da Alessandro, anzi sommamente s lodata, poichè le ricchezze non si devono desiderare per cupidigia, ma servirfene ne' suoi bisogni necessarj, e dell' avanzo praticare la virtù, onde il Filosofo ricusando il dono, ingiuriò Alessandro, e pose se stesso in miseria . Io intanto delli fiorini, e smeraldo ne ringrazio le Regge Corone loro , e pigliando l' ultimo congedo , le prego sanità felicità, e vita longa, e prosperosa, con tutti quei beni , che umanamente si possono desiderare .

Restorno grandemente meravigliati il Re, e Regina dell' eloquenza di Marcolfa, non la giudicando donna di Montagna, e ben dava segno che fu Moglie di Bertoldo tanto celebre al mondo. Intanto la mattina la Marcolfa, e Cacafenno furono condotti in letica alla casa loro, ed al ritorno del Lettighiero, diede conto alle Regge Corone dell' allegrezza, che fece Bertoldino, e Menghina, con tutti li Montanari, e bestie di quel loco; ma molto più Bertoldino in sentire il suono de' fiorini, e Menghina in ricever il smeraldo, onde da soverchia allegrezza non si saziava di far mille carezze al suo bel Cacafenno , e perchè la Marcolfa sapeva leggere, e scrivere , alla partenza del Lettighiero, le diede un piego per darlo al Re, e giunto in Corte , presentò detto piego al Re, leggendo il contenuto . *Serenissime Corone salute.*

Al ritorno del Lettighiero alla Corte, a me pare per termine di creanza dar contezza del nostro felice arrivo, e l' allegrezza che anno sentito Bertoldino, e Menghina, de' donativi a noi fatti, delli quali gli ne rendiamo grazie infinite . Di Cacafenno non gli scrivo, perchè il Lettighiero si è partito a buon ora ed egli stava in letto . E questo servirà per picciola ricognizione. Con che fine : Io , e la nostra famiglia gli prega felicità .

I L F I N E .